

XXXIV DEL TEMPO ORDINARIO – N.S. GESU' CRISTO RE DELL'UNIVERSO - A

(Ez 34,11-12.15-17; 1Cor 15,20-26.28; Mt 25,31-46)

La Festa di Cristo Re, in quest'anno vissuto in compagnia dell'evangelista Matteo e che con questa domenica si conclude, ci propone il Re Gesù che, non solo è venuto per servire e dare la vita, ma dice di essersi "nascosto" in ogni piccolo della storia, affamato, assetato, forestiero, nudo, malato e carcerato.

E' un Vangelo che, nello stesso tempo affascina e sgomenta, soprattutto per quel *"Via, lontano da me maledetti, nel fuoco eterno..."*: sembra in aperto contrasto con tanti altri passi evangelici, nei quali Gesù presenta il volto della misericordia del Padre. D'altra parte non è l'unico passo in cui Gesù parla di *tenebre*, di *"pianto e stridore di denti"*. Solo per citare gli ultimi: *"Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"* (Mt 22,13: la parabola del banchetto di nozze e del tale entrato senza abito nuziale); *"Lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli ipocriti: là sarà pianto e stridore di denti"* (Mt 24,51: la parabola del maggiordomo che, non vedendo tornare il padrone si ubriaca e percuote i servi); *"In verità vi dico: non vi conosco"* (Mt 25,12: la parabola delle vergini stolte); *"E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre: là sarà pianto e stridore di denti"* (Mt 25,30: la parabola dei talenti). Ma allora a quale Dio dobbiamo credere: al Dio della Misericordia e del Perdono o al Dio che premia e castiga? Come intendere queste parole di Gesù contenute nelle parabole?

Chiaramente si tratta di entrare nel linguaggio usato per poterlo comprendere in profondità e non lasciarci fuorviare da ragionamenti superficiali. E il linguaggio è quello tipico dei predicatori del tempo che, per scuotere i loro ascoltatori, erano soliti ricorrere ad immagini impressionanti: castighi tremendi, fuoco inestinguibile, pene eterne.

I rabbini, per esempio, parlavano del *"fuoco della Geenna"*, come anche Gesù più volte si esprime nei Vangeli (Mt 5,22-30; 10,28; 18,9; 23,15-33): il riferimento non è tanto all'inferno, ma al fuoco che ardeva perennemente nella valle che sta attorno a Gerusalemme e che serviva da immondezzaio della città. L'aggettivo "eterno", poi, non aveva i connotati filosofici che ha assunto da noi oggi, ma era usato in un'accezione popolare piuttosto generica: significava semplicemente "lungo", "indefinito".

Questo brano è considerato generalmente una parabola, ma non è esatto; appartiene al genere letterario detto *scena di giudizio* che si ritrova sia nella Bibbia (Dn 7,13-14: *"Ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai e il suo regno non sarà mai distrutto"*) che nella letteratura rabbinica. Lo schema secondo cui è strutturato è sempre lo stesso: c'è l'intronizzazione del giudice, accompagnato dagli angeli che fungono da assistenti e da guardie del corpo; poi ci sono la convocazione di tutte le genti e la separazione in due gruppi; viene pronunciata la sentenza e infine i giusti sono premiati e i malvagi puniti.

Scopo di questo genere letterario **non è informare su ciò che accadrà alla fine del mondo** (come, quando vengono presentati gli atteggiamenti per esempio dei farisei e degli scribi non è per informarci sulle usanze e modi di fare nell'epoca, quanto per provocarci a riflettere se anche in noi possano albergare simili atteggiamenti), **ma fornire insegnamenti sul come comportarsi oggi**.

Per cinque volte, infatti, escono nel nostro brano gli avverbi *'allora'* (vv. 34.37.41.44.45) e *'quando'* (vv. 31.37.38.39.44): *'allora'*, cioè alla fine, vedremo che il *'quando'* è ora. In maniera sorprendente, Matteo conclude il discorso escatologico (della fine e del fine) rispondendo alla domanda che i discepoli avevano posto a Gesù: *"Di a noi quando accadranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo?"* (Mt 24,3) E Gesù risponde con le parabole che sono tutte un invito alla responsabilità dell'oggi: oggi è il tempo certo nel quale fare riserva di olio; oggi, *"subito"*, è il tempo certo nel quale impiegare i talenti, cioè i tesori di grazia che Dio ha posto tra le mani; oggi è il tempo certo nel quale compiere le opere della misericordia con la quale Gesù si è fatto prossimo, fino a dare la vita per noi. Infatti, appena dopo il nostro brano, Matteo annota: *"Terminati tutti questi discorsi, Gesù disse ai suoi discepoli: 'Voi sapete che fra due giorni è la Pasqua e il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso'"* (Mt 26,1-2). Ecco il traguardo del Cristo Re, ecco qual è il trono di gloria sul quale siederà; ecco la corona (di spine!) con la quale il Re Gesù viene incoronato. Lui, il Re si è fatto prossimo, lui per primo ha compiuto totalmente le opere di misericordia e a noi, suoi discepoli (non suoi sudditi!) chiede di fare altrettanto!

Che il genere letterario usato da Matteo fosse noto al suo tempo, lo si può evincere, ad esempio, da un'opera rabbinica che presenta una scena di giudizio sorprendentemente analoga al nostro testo. Eccola:

"Nel mondo futuro verrà chiesto a chi è giudicato: 'Quali sono state le tue opere?'. Se risponderà: 'Ho dato da mangiare a chi aveva fame', gli verrà detto: 'Questa è la porta del Signore, entra attraverso di essa' (Sal 118,20). Se risponderà: 'Ho dato da bere agli assetati', gli verrà detto: 'Questa è la porta del Signore, entra attraverso di essa'. Se risponderà: 'Ho vestito gli ignudi', gli verrà detto: 'Questa è la porta del Signore, entra attraverso di essa'. Lo stesso avverrà con chi ha allevato gli orfani, con chi ha fatto elemosine e con chiunque ha compiuto opere d'amore" (Midrash del Salmo 118,17).

È chiaro che, riferendo questo dialogo, i rabbini non avevano la pretesa di svelare le parole che Dio pronuncerà alla fine del mondo, ma volevano inculcare i valori su cui puntare la vita in questo mondo.

E lo stesso desidera fare Gesù: la vita dell'uomo è troppo importante, per questo rivela ai discepoli i valori su cui si deve puntare sicuri. Quali? Non sono difficili da scoprire perché occupano metà del racconto e sono così importanti che Gesù, a costo di apparire monotono, *li ribadisce ben quattro volte* (vv. 35-36.37-39.42-43.44): si tratta di *sei opere di misericordia*.

La lista delle persone da aiutare – l'affamato, l'assetato, il forestiero, l'ignudo, il malato ed il carcerato – era nota in tutto il Medio Oriente antico (cf. Is 58,6-7: *"Il digiuno che voglio... non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?"*). Celebre è quanto è scritto nel capitolo 125 del *Libro dei morti*, il testo che in Egitto, fin dal II millennio a.C., era collocato accanto al defunto. Ecco ciò che costui doveva dichiarare davanti al tribunale di Osiride: *"Io ho fatto ciò che fa gioire gli dèi. Ho dato il pane all'affamato, ho dato acqua all'assetato, ho vestito chi era nudo, ho offerto un passaggio a chi non aveva una barca"*.

Unica novità apportata da Gesù è che egli si identifica con queste persone: qualunque cosa sia fatta a uno di questi piccoli è fatta a lui. Quando per ogni uomo si concluderà la sua storia sulla terra, quando ognuno rimarrà solo con se stesso e con Dio, un solo bene risulterà prezioso: l'**amore**. La vita sarà considerata riuscita o fallita a seconda dell'impegno profuso per eliminare sei situazioni di sofferenza e di povertà: la fame, la sete, l'esilio, la nudità, la malattia, la prigione.

Un particolare viene accuratamente sottolineato nel racconto: nessuno di coloro che ha compiuto le opere di misericordia si è reso conto di averle rese a Cristo. L'amore è autentico solo se è disinteressato, se è esente persino da ogni forma di autocompiacimento; chi agisce in vista di una ricompensa, fosse anche quella celeste, non ama ancora in modo autentico.

E la condanna? I rabbini erano soliti ripetere due volte i loro insegnamenti per imprimerli meglio nella mente dei discepoli.

Spesso presentavano il loro messaggio prima in forma positiva, poi in forma negativa. Ricorrevano al noto artificio letterario detto "parallelismo antitetico", usato anche da Gesù (Lc 6,20-26: "*Beati voi poveri... Ma guai a voi ricchi*"; Mt 7,24-27: casa sulla roccia e sulla sabbia; Mc 16,16: "*Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato*").

Il nostro brano ne è un esempio: la seconda parte (vv. 41-45) non aggiunge assolutamente nulla alla prima; costituisce un espediente stilistico utilizzato per ribadire il concetto già espresso. Ciò che preme a Gesù non è incutere terrore agitando lo spauracchio dell'inferno, ma indicare – con immagini forti, perché il pericolo di sprecare la vita è molto serio – ciò che realmente conta. Non intende annunciare ciò che accadrà alla fine del mondo, ma far riflettere, aprire gli occhi, svelare il giudizio di Dio sulle scelte da fare oggi.

La questione dunque non è: chi sarà considerato pecora e chi capra alla fine del mondo, ma *in quali occasioni oggi siamo pecore e in quali ci comportiamo da capre?* Siamo pecore quando amiamo il fratello, siamo capre quando lo trascuriamo.

E alla fine? È davvero difficile sostenere che il buon pastore – cui nessuno riuscirà a strappare di mano alcuna pecora (Gv 10,28: "*Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano*") – dopo averci lasciato saltare come capretti un po' a destra e un po' a sinistra, non trovi comunque il modo di farci diventare tutti... suoi agnelli!

"Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria" (v. 31)

Si tratta della Sua venuta che conclude la storia del mondo e dell'uomo. Questa venuta non è una meteora che scende dal cielo, ma è la mèta del cammino affidato alla nostra responsabilità.

"Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli" (v. 32)

Tutti gli uomini, nessuno escluso, compariranno davanti al trono di Dio, anche i non credenti. Anzi, come vedremo, i cosiddetti giusti sono coloro che non hanno riconosciuto Gesù nel volto del bisognoso: un invito a non dare per scontato, noi che crediamo, di essere tra gli eletti. "*Non chiunque mi dice 'Signore, Signore' entrerà nel regno dei cieli*" (Mt 7,21); "*Signore, Signore, aprici! 'Non vi conosco!'*" (Mt 25,11-12), etc...

"Egli separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dalle capre..."

In Palestina, quando giunge la sera, i pastori sono soliti separare le pecore dalle capre. Queste, più sensibili al freddo, hanno bisogno di essere collocate al riparo, mentre le pecore, coperte di lana come sono, amano il fresco della notte e stanno volentieri all'aperto. Gesù, forse, si serve di questa immagine, presa dalla vita di tutti i giorni, per trasmettere il suo messaggio, che è in sintonia con le immagini, per esempio del grano e della zizzania (Mt 13,24-30), dei pesci buoni e pesci cattivi (Mt 13,47-50), delle vergini stolte e delle vergini sagge (Mt 25,1-13). In questo caso il riferimento è simbolico: le pecore e gli agnelli sono bianche, le capre generalmente di colore scuro, quindi le pecore sono simbolo di luce e le capre simbolo di oscurità. O anche per "capre" si intendono i capretti, animali destinati al macello, per distinguere la separazione è tra chi è destinato alla vita e chi alla morte. Ciò che sembra emergere, in ogni caso, è l'invito alla consapevolezza di chi siamo: siamo sia grano sia zizzania, sia pesci buoni sia pesci cattivi, sia pecore sia capre! La separazione qui presentata è opera di Dio, che è misericordia, ma lo vedremo meglio nel seguito...

"Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: 'Venite, benedetti del Padre mio...'" (v. 34)

La salvezza è venire verso Gesù, il Figlio, per partecipare alla sua stessa benedizione del Padre. Don Tonino Bello in una delle sue omelie, ha messo in parallelo questo brano con quello delle Beatitudini, e i due brani fanno come da apertura e da chiusura del Vangelo di Matteo. E dice: come entrare nel Regno? O con l'appellativo di "beati" perché poveri o con l'appellativo di "benedetti" perché dei poveri ci siamo presi cura! E conclude: "*Il Signore ci conceda che, nel mazzo delle carte d'identità racchiuse da quei due pronomi personali, un giorno, col visto d'ingresso, poco importa se con la sigla "beati" o con la sigla "benedetti", egli possa trovare anche la nostra. E ci riconosca. Alle porte del Regno*".

"... perché ho avuto fame, ... ho avuto sete, ... etc." (v. 35-36)

Benedetti perché ci siamo comportati da fratelli verso il Figlio: lui è il povero, al quale è data la beatitudine del Regno (Mt 5,3). Accogliere il povero è accogliere il Re della gloria. Le opere di misericordia sono il metro del giudizio. Fame e sete portano alla morte fisica; essere straniero e nudo alla morte morale; essere malato e carcerato ad ambedue. Il Crocifisso è il più piccolo dei fratelli, che si è fatto ultimo di tutti. Il Vangelo è per il credente, perché non si accontenti di acclamare "Signore, Signore", ma faccia la volontà del Padre (Mt 7,21-23): il Padre è amore e misericordia; figlio suo è chi, come lui, ama tutti, anche i nemici (Mt 5,43-48).

"Allora i giusti gli risponderanno: 'Signore, quando ti abbiamo visto affamato, ... assetato', ... etc." (v. 37-39)

Prima di salire in cielo Gesù ha promesso: "*Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*" (Mt 28,20). E' sempre con noi, "nascosto" nell'affamato, nell'assetato, nel nudo, nel forestiero, nel malato e nel carcerato. Da notare che non specifica i motivi per cui è affamato o assetato o in carcere. Questo aiuta a considerare che questi poveri sono lui a prescindere da comportamenti giusti o sbagliati... Emblematico è il carcerato: non si dice se sia in carcere perché ingiustamente rinchiuso o condannato, ma "ero in carcere", punto! In questione non è il povero con i motivi che l'hanno portato a tale situazione, ma sono io se me ne prendo cura oppure no! Interessante è il fatto che né i giusti né i malvagi si accorgono: "*quando ti abbiamo visto?*" Non sanno di Chi si tratta, mancano di strumenti: magari non sono stai allevati nella fede cristiana, eppure amano e si prendono cura, perché... è giusto così! Oppure sono

stati allevati nella fede cristiana, ma poi non hanno ricevuto dai cristiani testimonianze di fede proprio luminose e se ne sono allontanati. Eppure, davanti ai poveri, ai piccoli, agli ultimi, si sono messi in ginocchio. Si sono tolti le scarpe come Mosè davanti al Roveto Ardente della Santa Presenza di Dio (Es 3,3,1-4). Senza sapere bene cosa, hanno riconosciuto che c'era "Altro"! E noi? Torna il comandamento dell'amore: *"Amerai il Signore tuo Dio... Amerai il prossimo come te stesso"* (Mt 22,37-40). *"Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio ami anche il suo fratello"* (1Gv 4,20).

"tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (v. 40)

Chi è il cristiano? Stando a questo Vangelo, il cristiano è semplicemente un uomo; noi siamo cristiani, cioè uomini, quando non cerchiamo Dio nelle grandi cose, nelle manifestazioni straordinarie, negli atti eroici; siamo cristiani, cioè uomini quando ci accorgiamo di Dio nella banalità del quotidiano, quando siamo capaci di vederlo anche nella ferialità. Il problema è che spesso siamo distratti, quel che è semplice ci sfugge: ci sfugge il bicchiere d'acqua, ci sfugge il nome di chi si è appena presentato, ci sfugge la parola dell'amico... E così non sappiamo riconoscere Gesù nascosto nel Segno povero dell'Eucarestia, tanto più non sappiamo riconoscerlo nascosto nel volto del fratello...

"Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: 'Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno...'" (v. 41)

Colpisce l'appellativo maledetti: ma come? Dio maledice? No, perché il Padre pone tutti nella benedizione del Figlio! Chi si allontana dal Figlio, rifiutando il fratello, esce dalla benedizione. Non è tanto Dio che maledice, allora, ma siamo noi che allontanandoci da lui ci malediciamo, cioè ci priviamo della grazia benedicente di Dio.

"perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ... etc" (v. 42-43)

Non dice nulla di nuovo rispetto a prima: come i testi rabbinici, Gesù ribadisce per la terza volta (e poi ci sarà la quarta!) quello che vorrebbe diventasse in noi consapevolezza: i nostri gesti possono essere concretezza dell'amare Dio, oppure, al contrario, concretezza del non amare Dio.

"Anch'essi allora risponderanno: 'Signore, quando...'" (v. 44)

Giusti ed empi fanno la stessa domanda. Il racconto è sempre per noi che leggiamo, perché, identificandoci con il malvagio, impariamo la lezione, come nella parabola delle 10 vergini: identificandoci con le stolte, impariamo a mettere da parte l'olio, finché siamo in tempo!

"In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me" (v. 45)

Con chiarezza il Signore ci mette davanti l'unica via, che è quella della vita. Non seguirla, o prenderne altre, è realizzare la propria morte: *"Larga è la porta e spaziosa ala via che conduce alla perdizione e molti sono quelli che vi entrano"* (Mt 7,13-14)

"E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna" (v. 46)

Il termine *"supplizio"*, lungi dal significare condanna all'inferno, andrebbe tradotto più fedelmente con *"potatura"*. Per comprendere è utile riprendere il testo di Gv 15, quello della similitudine della vite e dei tralci: *"Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano"* (Gv 15,6). E, poco prima: *"ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia e ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto"* (Gv 15,2). La ***"potatura"*** è per tutti, perché nessuno di noi è sempre e soltanto pecora o sempre e soltanto capra; in noi c'è grano e zizzania, c'è stoltezza e saggezza... Le opere di misericordia, fosse anche una sola fatta *"a uno solo di questi miei fratelli più piccoli"* rimane per sempre (*"La carità non avrà mai fine"* – 1Cor 13,1-13); il bene non compiuto è come un ramo secco, va tagliato ... *"poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano"*. La potatura (il *"supplizio"*) fa male, ma è necessaria, per poter entrare a far parte della gioia del mio padrone, per entrare alla festa di nozze, per prendere parte alla vita del giorno che non conosce tramonto!

Vi avvicinate a Cristo, avvicinandovi tra di voi. Gesù ha detto: *"Qualunque cosa facciate all'ultimo di questi miei fratelli lo fate a me"*.

Così potete cominciare... Così ho cominciato io, raccogliendo una persona che stava morendo per strada. Forse se non avessi raccolto quell'unica persona, non avrei mai raccolto le altre 42.000. Tutto quello che si può fare è solo una goccia d'acqua in un oceano. Ma rifiutando di mettere la mia goccia, l'oceano avrà una goccia in meno. Lo stesso vale per voi. Lo stesso vale per la vostra famiglia. Lo stesso vale per la Chiesa che frequentate. Basta cominciare... uno, uno, uno... Alla fine della vita non saremo giudicati sulle lauree che avremo ottenuto, sui soldi che saremo riusciti ad ammassare, sulle grandi cose che saremo riusciti a fare. Saremo giudicati su *"Avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero nudo e mi avete vestito, ero senz'atetto e mi avete ospitato"* La fame non è solo fame di pane, ma fame di amore. La nudità non è soltanto mancanza di vestiti, ma mancanza di dignità umana e di rispetto. La mancanza di casa non è solo mancanza di una casa fatta di mattoni, ma mancanza di un focolare domestico, a causa della chiusura e del rifiuto da parte degli altri. Questo è il Cristo nascosto sotto le sembianze dei poveri. (M. Teresa di Calcutta)

- 1. Mettendomi in raccoglimento, mi immagino di essere davanti al povero come davanti al Signore che ora viene a salvarmi!
2. Desidero e chiedo a Gesù di riconoscerlo e amarlo in ogni ultimo e disprezzato della terra e di scoprirmi fin d'ora benedetto del Padre.
3. Rifletto su ogni singolo versetto del racconto.

Testi consultati e/o citati:

FERNANDO ARMELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno A, Ed. Messaggero

SILVANO FAUSTI, Una Comunità legge il Vangelo di Matteo, EDB

DON CLAUDIO GIRARDI, Con gli occhi fissi su Gesù, Omelie sui Vangeli festivi, Ed. San Liberale

MADRE TERESA, Quel che Dio può fare, Meditazioni, Ed. PIEMME

D.M. TUROLO – G. RAVASI, Opere e giorni del Signore, Commento alle letture liturgiche, Edizioni paoline

ANTONIO BELLO, Alle porte del Regno, Beati o Benedetti, la vera felicità, Ed Insieme